



IL CASO GENOVA

Enrico Fierro

ROMA Prime teste pronte a rotolare. Prime responsabilità scritte nero su bianco dai superispettori inviati a Genova dal capo della Polizia per chiarire cosa è accaduto nei giorni neri del G8. Giuseppe Micalizio, Salvatore Montanaro e Lorenzo Ceterign, hanno concluso il loro lavoro, stasera saranno a Roma e domani, di buon'ora, consegneranno il loro dossier nelle mani di Gianni De Gennaro. Che lo porterà di persona al ministro dell'Interno. Scajola leggerà e valuterà e alla fine deciderà chi dovrà pagare il prezzo delle violenze gratuite, di interi reparti della Polizia che la sera del blitz alla scuola Diaz sembravano senza bussola e in preda ad una isteria collettiva, degli arresti indiscriminati e fotocopiati stracciati poi dai gip.

Chi ha diretto le operazioni, come ha funzionato la catena di comando, quali ordini sono stati impartiti: queste le domande che i tre superispettori, chiusi in una caserma dell'entroterra genovese, hanno rivolto a decine di funzionari e poliziotti. Nessuna indulgenza, nessun riguardo, nessuna copertura, questa la missione con la quale i tre sono partiti dal Viminale. E nelle pagine del dossier sono finiti i nomi del Prefetto del capoluogo ligure, Antonio Di Giovanni, del comandante provinciale dei Carabinieri, del Questore Colucci. La catena locale di comando, appunto. Quegli uomini che avevano la responsabilità dell'ordine pubblico a Genova durante i tre giorni del G8. Sarà una brutta chiusura di carriera per Antonio Di Giovanni, un passato a Torino come prefetto e la brutta parentesi dell'incendio del cinema Statuto, poi a Brescia e infi-



Pier Paolo Cito/Ag

Cinque funzionari diedero gli ordini

Nel dossier dei superispettori: prefetto, questore e comandante dei Cc di Genova

ne in Liguria. Cinque mesi alla pensione, con la possibilità di una prestigiosa poltrona alla carica più alta della Fiera. Ma il lavoro degli ispettori non si è fermato alle responsabilità locali. Sarebbe troppo poco. Con le opposizioni che continuano a chiedere la sua testa, e la spada di Damocle di una commissione di inchiesta parlamentare. Scajola si è voluto tutelare: non vuole coprire nessuno, neppure gli uomini che occupano livelli alti del Viminale. E così, nella lunga relazione degli ispettori, c'è posto anche per due nomi eccellenti, quello del prefetto Arnaldo La Barbera e quello di Nicola Gratteri. La Barbera, capo della Polizia di prevenzione,

era presente la sera del blitz alla scuola Diaz ed era il dirigente più alto in grado. L'ex questore di Palermo, il superpoliziotto dell'antimafia, si sarebbe giustificato dicendo che quella irruzione nel quartier generale del Genoa social forum, si era resa necessaria dopo una serie di informative che davano per certa la presenza di militanti del blocco nero. Era una normalissima operazione di polizia giudiziaria degenerata dopo che alcune volanti erano state prese a sassate, quella che poi ha scatenato l'ira di Dio nella scuola. Dopo La Barbera, nella catena di comando di quella sera, Nicola Gratteri, capo del Servizio centrale operativo della Polizia,

c'era anche lui quella sera. La questione centrale - dicono in ambienti del Viminale - riguarda non solo, e forse non tanto, la sussistenza di eccessi, che almeno in alcuni casi viene considerato un fatto acquisito, ma chiarire se c'è stato l'ordine preciso di calcare la mano, e se sì, da quali livelli è venuto. Nella relazione che sarà presentata a Scajola, ci sono anche i nomi di poliziotti presenti quella sera al Diaz e del comandante del Reparto Mobile di Roma, Vincenzo Canterini. Basteranno questi nomi? Forse no, perché tutte le decisioni, dall'ordine pubblico all'antiterrorismo, sono state prese d'intesa con gli alti vertici del Viminale.



Foto Mediamind

«Ora vi dico chi c'era a Bolzaneto»

Alfonso Sabella, responsabile del Dap: perché non si parla di Forte San Giuliano

Maura Gualco

ROMA «A Forte San Giuliano ho visto i più alti dirigenti della polizia ma anche colonnelli e generali perché Forte San Giuliano era nelle mani dei carabinieri mentre Bolzaneto della polizia».

Chi dava gli ordini?

«A Bolzaneto c'era un funzionario della Mobile, qualche vicequestore e il vicedirettore della Digos di Genova, Alessandro Perugini. Mentre a Forte San Giuliano i carabinieri prendevano gli ordini dal capitano del nucleo operativo e dal colonnello Tesser. Non c'erano La Barbera e Gratteri né De Gennaro. C'era anche il vice presidente del consiglio Fini, tutta la giornata di sabato è stato lì». A rispondere è il capo dell'ufficio ispettorato Alfonso Sabella che durante il vertice del G8 ha coordinato tutti gli agenti di polizia penitenziaria presenti a Genova e che è stato nominato dall'amministrazione penitenziaria responsabile di un'indagine amministrativa interna per verificare se agenti penitenziari si siano resi o meno responsabili di violenze ai danni dei manifestanti.

Chi c'era nella caserma di Bolzaneto

tra la sera di sabato - quando è avvenuta l'irruzione della polizia nella scuola Diaz - e il lunedì mattina?

«C'era polizia penitenziaria, polizia di Stato, Finanza e carabinieri».

Lei c'era?

«Io stavo tutti i giorni a Bolzaneto, andavo e venivo da Forte San Giuliano. Ero stato la notte di sabato a Bolzaneto con il ministro Castelli. Poi la mattina di domenica ci sono tornato verso le 11,30 dopo essere stato a Forte San Giuliano. Quando sono arrivato gli arrestati della scuola Diaz stavano già lì».

Quando ve li ha consegnati la polizia?

«Li hanno portati alla caserma tra le 8 e le 9 del mattino di domenica ma ce li hanno dati in consegna solo alle 22,15 della domenica. Dunque c'è un buco di quasi 24 ore dal momento della perquisizione. E le prime traduzioni verso il carcere le abbiamo cominciate a fare verso le 2 di notte di domenica».

Tra gli agenti di polizia penitenziaria c'erano anche le squadre speciali del Gom a Bolzaneto?

«Qualcuno. Erano quasi tutti agenti semplici».

Che cosa ha visto in quella caserma?

«Niente. Non ho visto nessun tipo di violenza. Noi avevamo il controllo di due celle soltanto. Le altre sei erano di competenza della polizia dove noi non avevamo nemmeno il diritto di accedere».

Come è andata?

«E' andata che gli arrestati sono cominciati ad arrivare la mattina di domenica. Li teneva la polizia nelle sue celle e solo la sera ce li hanno dati in consegna. Da quel momento in poi erano sotto il nostro controllo. Venivano prima immatricolati a come uscivano dall'ufficio matricola entravano in infermeria dove venivano referatati. Abbiamo dato disposizione di fare due referati medici: uno all'atto della consegna e l'altro al momento dell'ingresso in carcere per cui se in quel lasso di tempo in cui gli arrestati sono stati in mani nostre abbiamo subito delle violenze è facile accertarlo ed è quello che sto facendo in questi giorni».

Ma se non sono stati gli agenti penitenziari a picchiare nella caserma di Bolzaneto, allora chi è stato?

«Non lo so. In ogni caso nessuno ha dichiarato di essere stato picchiato da agenti penitenziari. Hanno addirittura parlato di guanti neri imbottiti che non sono in dotazione

né agli agenti penitenziari semplici e nemmeno ai Gom».

E' stata la polizia di Stato allora che ha perso un po' il controllo della situazione?

«Non lo so. Io non ho saputo niente». **E i suoi ragazzi cosa hanno visto?** «Beh le celle sotto il loro controllo erano un po' lontane da quelle in mano della polizia il corridoio era molto lungo».

Non lo mette in dubbio ma se qualcuno viene picchiato si dovrebbero sentire le urla. Possibile che non abbiano udito niente?

«Effettivamente si sarebbe dovuto sentire qualcosa, ma a me non hanno detto niente. Nessuno mi ha riferito nulla e non è mio compito saperlo. In ogni caso nessuno in

questi giorni si è mai chiesto perché si parla tanto di questi presunti massacri di Bolzaneto e di Forte San Giuliano dove c'era lo stesso identico personale non si parla mai».

Mi spieghi meglio.

«Non so perché i Gom avrebbero dovuto picchiare solo a Bolzaneto e non a Forte San Giuliano eppure stavano anche lì. Anzi ce n'erano di più. L'unica differenza è che a Forte San Giuliano gli arrestati venivano portati dai carabinieri mentre a Bolzaneto dalla polizia».

E perché non se ne parla?

«Questo non glielo dico». **La polizia ha picchiato?** «Lo ha fatto sicuramente nella scuola. Da lì sono arrivati tutti i massacri».

DALL'INVIATO

Michele Sartori

GENOVA Ricordate Toni Negri, pervaso da un senso di calore «ogni volta che mi calo il passamontagna»? Vent'anni dopo, è Mary Black a descrivere la stessa sensazione: «C'è un eccitante flusso di adrenalina ogni volta che rischio me stessa in strada: sempre meglio che spendere per bere o per altri divertimenti convenzionali». Mary, pseudonimo di una «black bloc» statunitense, è stata alla battaglia di Genova. Indossati «pantaloni neri residuati dell'esercito, scarponi neri, passamontagna nero, bandana nera intenzionalmente minacciosa», si è infilata negli scontri col moroso ed il suo gruppetto.

Adesso ne scrive su un sito Usa, Alternet. Mandata una «Lettera dal Black bloc». Cos'è, intanto, il BB? Una tattica, non un partito. «Oggi è quasi impossibile formare un gruppo di attivisti radicali senza infiltrazioni.

Per questo si preferisce l'azione di retta nelle strade, con una minima pianificazione, lavorando solo con piccoli gruppi di amici. Abbiamo poche idee comuni». La prima è «una filosofia anarchica». La seconda, una convinzione: «Distruggere le proprietà delle multinazionali oppressive è una tattica di protesta utile e giusta: attira l'attenzione dei media e lancia un messaggio: le multinazionali non sono inattaccabili». Sul terzo punto c'è dibattito: dai poliziotti bisogna difendersi, o è meglio attaccarli fisicamente? «Molti di noi credono nella rivoluzione armata». Dunque. Quanti di questi principi si sono dispiegati, e come, a Genova? Ecco. Nei gruppi

Black bloc c'è una sorta di autocritica. Non hanno colpito solo le «multinazionali». E hanno danneggiato il movimento di massa. Infoshop, «comunità anarchica on line», ospita da Genova un «resoconto di attivisti di poliziotti», c'era «una minoranza che ha attaccato negozi ed auto per la frustrazione di non riuscire a raggiungere la zona rossa». Anche M.

P. era lì. Pure lui conferma la divisione nel Black bloc: i gruppetti di minoranza «parevano essere d'accordo con la polizia: quando danneggiavano auto e negozi la polizia non tentava di fermarli, ed invece caricava i dimostranti pacifici».

300 persone, divise in gruppetti diversi. Mentre la maggior parte (tedeschi «politically correct») si dedicava a colpire banche, agenzie d'affari, sede della Lufthansa e ad «attaccare con pietre e molotov uno sbarramento di poliziotti», c'era «una minoranza che ha attaccato negozi ed auto per la frustrazione di non riuscire a raggiungere la zona rossa». Anche M.

sembrare cavilli. Per loro sono molto importanti. Deciso invece l'errore strategico dei Black bloc, segnalato dal loro interno, su Infoshop, dallo pseudo James Anon: «A Genova chi era preparato al combattimento di strada doveva adottare tattiche non-violente per entrare nella zona rossa, e poi interrompere il G8». Cioè avrebbe dovuto confondersi nel movimento per avvicinarsi all'area proibita, «astendosi dall'uso della forza» fino a quel momento. Non è andata così. Sarà per un'altra volta: «Dobbiamo stare uniti, noi combattenti di strada e non-violenti, dobbiamo lavorare assieme, elaborare azioni comuni. Servono tattiche fresche».

Prospettiva inquietante. La pongono parecchi altri interventi. Quante chance ha? Il confronto continua da giorni, sulle pagine web di Indymedia. Fioccano rifiuti dal mondo non violento. Fioccano consensi opposti: «Siamo entrambi guerrieri della causa, dobbiamo proteggerci ed aiutarci l'un l'altro», s'entusiasmano gli inglesi del gruppo «Liberty's death gladiators». Ed altri: «Potere al Black bloc!». «Yippe Black bloc!». «Hurrah per il Black bloc! Sono gli unici senza arrestati!». «I BB sono i veri guerrieri di questa battaglia, gli unici che rischiano la vita». «I BB non hanno mai ammazzato nessuno, i poliziotti sì».

Per altre ragioni, di identità politi-

In un sito americano le tute nere parlano degli scontri di Genova: «Abbiamo infranto le vetrine dei negozi, ma solo per frustrazione»

Mary Black e i cattivi si confrontano in rete: ci hanno lasciato fare

ca, si oppone all'alleanza il tedesco Gunther Lippens: troppi riformisti sono già entrati nel movimento, sono loro che accusano i BB di essere «hoologans politici», dunque «è di importanza vitale che i gruppi più determinati restino solidali tra loro». Ed impermeabili.

L'ultimo intervento, ieri pomeriggio, è di un italiano, Marco Calappa, con un «comunicato di guerra»: «No alla globalizzazione americano-sionista. Sia lodato Usama Bin Laden, unico baluardo rimasto». A Genova i Black bloc hanno lasciato tante scritte inneggianti allo sceicco terrorista. Ma questa lettera suscita un vespaio di reazioni opposte: «Minchiate!», «Vai in Afghanistan che è meglio», «Sei sicuro che Bin Laden esista?», «Calmaa». C'è sapore di provocazione, un sospetto diffuso verso i Black bloc. Al punto che arriva anche il consiglio ironico, per evitare infiltrazioni: «Perché non cambiare colore, a sorpresa, ad ogni manifestazione?».